CAJO GIULIO CESARE OTTAVIANO

AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio
dell' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRÀNDOLA ec.

NEL TEATRO DUCAL GRANDE

Composta, Recitata, e Dedicata alla medesima

SERENISS.MA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLII.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con licenza de' Superiori.

Argomento.

CAJO GIULIO CESARE OTTAVIANO Nipote, e dopoi in figlio adottato da Giulio Cesare stesso, inteso il di lui assassinamento lasciata di subito Appolonia detta in oggi Valona famosa una volta Colonia dei Corinti, attraversata l' Albania venne in Italia, e da una valevole armata, che a Brindisi l' incontrò su i confini del Paese d' Otranto, fu egli come supremo Signore di Roma salutato, e ricevuto.

Marc-Antonio allora Consolo troppo geloso della suprema autorità, di cui volea addivenire assoluto Signore, fin da questa venuta si dichiarò aperto nimico di Ottaviano Cesare, ma per timore dissimulò per qualche tempo l' odio suo. Venuti però fra di loro ad aperta guerra, M. Antonio battuto, e vinto fu cacciato da tutta l' Italia l' Anno 711. di Roma, dopo d' avere Ottaviano insieme coi Consoli Irzio, e Pansa, secondo l' or-

l' ordine avutone dal Senato, liberato Decio Bruto ſtretto con duro aſſedio in Modena dal predetto M. Antonio.

Riconciliatiſi d' indi a poco inſiememente queſti due rinomatiſſimi Rivali, formano a loro vantaggio Lega offenſiva, e difenſiva, nella quale fu parimente ammeſſo M. Lepido, che ad ottimo fine condotto avea queſto trattato fortificato collo Spoſalizio di Auguſto, e Clodia figlia di Fulvia allora Conſorte di M. Antonio; E queſta fu l' origine del famoſo Triumvirato poſto in eſſere per deludere, e render vani li diſegni del Senato, che volea infievoliti al ſommo Ottaviano, e M. Antonio, per indi traſportare il comando tutto della Repubblica nei Partigiani di Pompeo, ſecondo che Panſa prima di morire per le ferite rilevate nella battaglia di Modena, ſvelato avea ad Auguſto.

Terminato il ſopraddetto maneggio, Ottaviano volle reſa autorevole con pubblico Editto la di lui adozione: Siccome volle ancora in virtù di una Legge eſpreſſa, che foſſero condennati Marco-Bruto, Caſſio, e gli altri tutti aſſaſſini di Giulio Ceſare. Quindi dopo un Congreſſo tenuto preſſo di Bologna, e dopo d' eſſerſi diviſo fra di loro gli accennati Triumviri, cioè Ottaviano, M. Antonio, e Lepido, il governo, ed il comando di tutte le Provincie ſoggette alla Repubblica Romana, e confirmato tutto queſto politico ſtabilimento dal medeſimo Popolo Romano, nell' Anno ſteſso Cajo Ceſare, ed Antonio s' imbarcarono inſiememente, e paſſarono in Macedonia cadauno colle ſue Truppe per combattere, e vincere M. Bruto, e Caſſio colà rifuggiati dopo l' ammazzamento di Giulio Ceſare, avendo frattanto laſciato alla cuſtodia di Roma Lepido.

Ar-

Arrivati nelle Campagne di Filippi in quė tempi Città di non poco conto, e dispoſte le coſe loro, i due Colleghi Ottaviano, e M. Antonio per una campale giornata frapposto breviſſimo tempo diedero la battaglia ai loro nemici. L' ala, in cui Marco Bruto da generoſo combatteva, restò vittorioſa contra Ottaviano nel primo fatto d' Armi, e quella di Caſſio fu rotta, e disfatta da M. Antonio, che impadronitoſi del Campo del ſuo nimico talmente l' impaurì, che ſenza aſpettar tempo, ed intender con maggior verità l' eſito della pugna, da ſe medeſimo Caſſio s' ucciſe. Ottaviano poi geloſiſſimo di ſua riputazione, e del glorioſo ſuo nome rinovò contra M. Bruto il combattimento, e ne restò in queſta ſeconda giornata vittorioſo, di maniera, che Bruto temendo di cadere trà mano del Vincitore, da ſe medeſimo lui deſſo ancora s' ucciſe, benchè altri dicano, che obbligaſſe Stratone ſuo amico a levargli in ſomiglievoli anguſtie la vita. Avvenimento ſuccèduto nell' Anno 712. di Roma, nell' Anno primo della 185. Olimpiade, e 42. avanti il glorioſiſſimo Naſcimento del Divin Redentore.

Da queſto fatto eroico di Ottaviano Ceſare preſo, e conſiderato come il principale Perſonaggio di tutta la conſeguita vittoria, anno preſo il ſoggetto dell' Accademica loro Azione li Signori Convittori per rendere pubblico l' annuo ſuo proffitto sì nelle Letterarie, che nelle Cavallereſche loro applicazioni, e ſtudj.

Due Anacroniſmi veggonſi introdotti nella teſſitura di queſto Poetico Componimento. Il primo riguarda l' amore, e la ſecreta intelligenza di Marc' Antonio con Cleopatra Regina d' Egitto, il che non avvenne ſe non ſe nell' Anno ſuſſeguente al Fatto d' Armi

eſpoſto

eſpoſto di ſopra. L' altro prende di mira la ſolenne Dedicazione del Tempio di Venere Genitrice *fabbricato da Giulio Ceſare, e celebrata dall' adottato Nipote Cajo Ottaviano con magnifici Giuochi fatti a di lui ſpeſe. Azione, che gli acquiſtò fuori di miſura il favore del Popolo, per lo che ad altro più per l' innanzi non pensò, che a muovere guerra a M. Antonio, che cercava tutte le occaſioni di perderlo; e queſta fu la prima ſplendida Azione fatta da Auguſto portatoſi da Macedonia in Italia, come ſi accennò di ſopra.*

La generoſa poi intrapreſa di Lucilio d' infingerſi Bruto, e preſentarſi a M. Antonio, e non a Ceſare, per ſottrarre l' amico dalle mani del Vincitore, non è ſemplice Epiſodio, ma fatto vero avvenuto nelle medeſime circoſtanze di tempo raccontato da Appian. Aleſſan. ſu 'l fine del Lib. 4.

T. Livio lib. 117. Floro. l. 4. Svetonio nella vita di Giulio Ceſare. Plut. Vellejo Pater. Oroſio nell' Iſtoria del primo, e ſecondo Triumvirato ec.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Deſtino, Dei, e ſimili, ſono le ſolite eſpreſſioni di chi ſcrive da Poeta, ma ſi gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 12. *Junii* 1752.

IMPRIMATUR.

Inquiſitor Generalis Sancti Officii Mutinæ.

VIDIT.

Dominicus Maria Jacobatius.

ATTORI.

ATTORI.

GIULIO CESARE OTTAVIANO Triumviro.
Sig. Marchese Antonio Valenti Mantovano Accademico di Lettere.

MARC' ANTONIO Triumviro.
Sig. Conte Alfonso Loschi Vicentino Segretario dell' Accademia, e Accademico d' Armi.

MARCO AGRIPPA Luogotenente d' Ottaviano.
Sig. Marchese D. Giorgio Antonio Olivazzi Milanese Accademico di Lettere.

NORBANO Capitano d' Ottaviano.
Sig. Filippo Ricciardelli Riminese.

CEDICIO altro Capitano d' Ottaviano.
Sig. Conte Filippo Marsigli Bolognese.

ASINIO POLLIONE Capitano di Marc' Antonio.
Sig. Marchese Giulio Asplanati N. Genovese Accademico di Lettere.

LUCIO PLANCO altro Capitano di Marc' Antonio.
Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre Pavese.

LUCILIO Capitano di Marco Bruto.
Sig. Marchese Gio: Estense Malaspina di Villafranca.

La Scena è nella Pianura di Filippi.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Ottaviano, Agrippa, e Norbano.

Ottaviano. NO', Amico Agrippa, Ottavian non dubbia
Della vittoria; e di non far pur l' ombra
Del mio grand' Avo, con la morte paga
Di quell' ingrato traditor di Bruto.
Troppo giuſta è la cauſa, ch' io combatto.
Ma dico io ben, che con la ſcorſa pugna
Quel, che a far reſta eſſer porria compiuto.
Benchè il malor, che mi coſtrinſe a forza
In Epidan fermarmi, e ancor quì giunto
Pur con alto mio ſdegno a me toglieſſe
L' eſſer preſente al mal tentato aſſalto,
Pur ſo ben io con qual fiacchezza, e quale
Freddo coraggio del nimico a fronte
Si preſentar mie Legioni allora.
Sò, che appena le trombe il ſegno diero
Della Battaglia, che dal fiero Bruto
Irreſolute ſi laſciar far cerchio;
Onde, o viltade! a ritirarſi aſtrette,
Fur quinci poſte in vergognoſa fuga,
Laſciando a Lui gli alloggiamenti in preda.

Un' Impresa, che tristo abbia principio
Anche, o Duci, sovente à tristo fine.
Agrippa. Ma questa non l' avrà. Signor tu pensa
L' aspro lungo sollecito viaggio,
Che dall' Italia le tue squadre fino
Quì ne' campi Filippici pur fero.
Appena giunte, ove d' alcun riposo
Era lor d' uopo, ratto allor convenne,
Alla prima fatica altra fatica
Venir giungendo con l' alzar ripari,
Col cavar fosse, e costruir steccati;
Indi alla pugna sottentrar: e a quale
Atroce pugna! Io, che veder son uso
Spesso, o Signor, qual sia l' ardir ne' petti
De' gran figlj di Roma, e quanto possa
In lor robuste man la Spada, e l' Asta,
Fui da stupor sorpreso allor ch' io vidi
Le legion di Bruto, e Bruto stesso
Con quale ardir, con qual valor scagliarsi
Contro de' nostri, ed a me parve allora
Di veder quel, cui non veder mai penso,
Cioè un valor più che il valor Romano.
Norbano. Ah dì più tosto un disperato ardire! (*ad Agrip.*)
Che la disperazion fu quella appunto,
Che gli sospinse al furioso assalto.
Ma troppo a' nostri allor mancava, ad essi
Tu mancando, Signor. Sì nel tuo braccio,
Nella presenza tua mancava a tuoi
Il coraggio, e la forza. Io gli udj prima,
Che si venisse all' armi infra di loro
Dimandarsi l' un l' altro: E' fatto sano
Ottavian? Ci guiderà pur Esso

A questa

A questa pugna? Ma intendendo quinci
Che vestir l' arme, nè d' uscir in campo
Dalle tue ancora non ben ferme forze
T' era concesso, dal lor cor, dal braccio
Parve cader ogni ardimento, e possa.

Ottaviano. Io de l' amor de' miei Guerrier non poco
Mi compiaccio, o Norban; Ma in tale impresa
Il lor valore assai più, che l' affetto
Gradito avrei. Se m' amano Essi, e a core
An gl' interessi miei, la gloria mia,
Perchè nol dimostrar, pensando allora
Che pugnavan per me, benchè presente
A lor non fossi, e combattendo invitti?
In Essi almeno arder dovea la brama
Di vendicar Colui, che a torto in mezzo
Pur del Senato trucidato, e spento
Fu da color, cui generoso avea
Benefieati in tante guise, e cari
Gli erano, e Amici, e forse Figlj ancora.
Ma nè gli affari miei, nè la mia gloria
Si rammentaro allor, nè la Vendetta
Del tradito lor Duce; i comun voti
Deludendo del Pòpolo Romano,
E il Decreto de' Padri. Ah, core, e mani
Par che abbian sol per la difesa ingiusta
Degli Assassin di Cesare! Quai furo
Sotto le mura Modenesi, allora
Che si trattava di levar d' intorno
Pur a Decimo Bruto il duro assedio?
Fur gli assalti ostinati, e la Pretoria
Mia Squadra volle anzi morir, che indietro
Pure un passo ritrarsi. Un dopo l' altro

 Ircio,

Ircio, e Panſa perir: Io ſol reſtai
Duce di lor, ma il valoroſo Antonio
Di noi più forte di Cavalli, e d' Armi
Fece l' eſtremo di ſua poſſa indarno.
A lui convenne trovar l' Alpi; e Bruto
Per la prodezza loro al maggior uopo
Da l' Aſſedio fu ſciolto, e dalla fame.
Io già, ripiglio, non diffido, Amici,
Di non partir di Macedonia, meco
La Vittoria recando; ma ſul core
Troppo mi grava, che laddove Antonio
Noſtro Collega con tal gloria ſotto
Degli occhi noſtri à rotto Caſſio, noi
Siam sì vilmente, e con sì grave danno
In faccia d' eſſo sbaragliati, e vinti.
Ciò forſe eſſer potrebbe in Lui fomento
Di tentar quel, che in danno mio ben veggo
Che aſtuto dentro del ſuo petto ei cova.
Ma non ſpendiam più inutili parole
Su quel, che fatto rivocar non puoſſi.
Sia voſtra cura, Amici Duci, intanto
Al novo aſſalto di diſpor le ſchiere.
Dite lor, che m' avranno alla lor fronte
De la fatica a parte, e del periglio;
Anzi fate a lor noto il fauſto ſogno
Del mio Medico Artorio, a cui Minerva
Veracemente apparſa, à comandato
Di farmi veſtir l' arme; e ch' io ſul campo
Combatterò per ordine de la Dea.

Agrippa. Da me, Signor, tutto a prometter t' ai
E da le Legion di mio comando.
Spero ne' Numi, a cui ſei caro, e ſpero

Ne

Ne la fortuna tua, che a questa volta
Non t' accompagni in van.

Norbano. Io questa Spada,
Finchè avrò vita, adoprerò mai sempre
In tuo servigio.

Sopraggiunge Cedicio.

A te, Signor, men vegno,
Ma ben col dispiacer di contristarti,
Apportatore di sinistro evento.
Giunta è novella al campo, come il giorno,
Il giorno appunto, che da Bruto i nostri
Quì furon rotti, Domizio Calvino,
Che su le Navi conduceva le due
Legion Marzie, e lo squadron Pretorio,
Ed altre genti, e Cavalier, scontrossi
Nel Jonio Mare in Murco, e in Enobarbo.
Tosto assalito ei fu da lor con cento,
E trenta Navi de le sue più forti.
Ei coraggioso co' nemici legni
Ratto afferrossi, e sostenendo un tempo
L' attroce pugna ben costar fè caro
Agli aggressori il repentino assalto.
Ma poichè Murco con saette accese
D' inestinguibil vampa appicò il foco
A' Pini suoi, a lui ceder convenne;
Nè si sa ancor s' Egli è tra' vivi, o morti;
Le Navi sue parte colate a fondo,
Parte fur preda del vorace incendio:
Altre mezz' arse, e di lamenti piene
Disperse andar per la Marina; e tutte

Mise-

Miserissimamente al fin periro?
Ottaviano. Ombra del mio grand' Avo, ombra beata,
Che fra gli astri t' aggiri, e quì n' ai scorti,
Sì questi son, questi son mezzi, io 'l veggo,
Onde n' affretti a far la tua vendetta!
Io la farò. Duci, doman sia in arme
Tutta l' Armata a l' apparir del giorno;
E s' usi ogn' arte d' adescar l' astuto
Bruto a Battaglia fuor del Vallo; ei fonda
Ogni sua speme nel tenerci a bada:
Ch' egli ben sa che una penuria estrema
Noi d' esca abbiamo, e che più di Tessaglia
Non n' è concesso averne; onde or che tolta
Udrà pur anche a noi la via del mare,
Più fermo sia di non sortire in Campo,
Finchè per lui la fame al fin ne vinca.
Ma se codesta atroce fera ascosa
S' appiatterà ostinata, ed a l' aperto
Negherà pur d' uscire a nostri inviti,
Noi la trarrem del suo covile a forza.
Perchè intanto non spendansi oziose
Quest' ore mattutine, in finte pugne
S' esercitin le Schiere, onde con l' uso
Abili, e forti rendansi alle vere.

Armeggiamento formato da due Squadre d' Ufficiali dell' esercito di Cajo Giulio Cesare Ottaviano con Scudi, e Dardi da una Squadra, e con Scudi, e Accette dall' altra; indi vengono M. Antonio, Pollione, e Planco.

M. Anto-

M. Antonio, Pollione, e Planco.

M. Antonio. Amici, è ver. De la felice impresa
E' lieto Antonio, ma più cara assai
La vittoria mi fora, ov' or l' invitto
Vostro coraggio, e il buon desio potessi
Ricompensare, o Pollione, o Planco.
Ma forse un dì 'l potrò. Dal valor vostro
Io riconosco ogni mio fausto evento,
E la sconfitta del feroce Cassio.
Misero Cassio! Ottimo Cittadino
D' alto valor fornito, e di virtude
Veramente Romana! Ove uno strano
Inquieto desio di nuove cose
Pur posseduto non l' avesse: ond' ebbe
D' uopo pur dianzi, a uscir di sue sventure,
Del ferro, e de la man di un suo Liberto,
Che per pietà gli trafigesse il fianco.
Ma, ancor compiuta non è l' opra. In Campo
Resta anche Bruto, che i non pochi avanzi
De le Schiere di Cassio or fan più forte;
Laddove quelle d' Ottavian di Armati
Men forti son, che nella scorsa rotta
Venti sei mila ne restar sul Campo.
Or di Collega il debito mi sforza
A unir con Esso le mie genti, ov' Egli
Pur n' abbia d' uopo, e le gradisca. A voi
Lascio l' oprar nella futura pugna
Da quei, che siete; e come contro a Cassio
Opraste già da valorosi, e prodi.
Pollione. Signor, non mi terrei d' esser Romano,
Nè amico tuo, se non ponessi in uso

Per

Per te, qual ſienſi in me, la forza, e il ſenno.
Ma quella lode, che ti piace or darmi,
Tutta è tua di ragion, che niun v' à parte,
O magnanimo Antonio. Sì tu apriſti
Sol le Caſſiane ſquadre: Tu di Sangue
Feſti correre i rivi; e gli ſteccati
Tu ſol rompeſti; e con valor può dirſi
Più che mortal, tu da te ſol vinceſti.

Planco. Certo sì ratta folgore non ſcende
A ſpezzar torre, o muro, come allora
Tu veloce abbatteſti ogni contraſto.
E certo a te, Signor, a la tua Spada
Tutto intiero a ragion l' onor ſi debbe
Della Vittoria. E ſe di ciò me lodi;
Che di dover ne la battaglia oprai,
Effetto è pur di quel corteſe iſtinto,
Onde a le iſtanze di Pollion da prima
M' accettaſti in Amico, e non mio merto.
Quanto ſon io, ſon tuo; nè in queſta guerra
Mi ſcorderò giammai, nè in altro incontro,
Ch' io ſon tuo Duce, e ſon figlio di Roma.

Antonio. Ah, ben d' aver veraci figlj Roma
Or à grand' uopo, che a ſua mal ſecura
Pericolante libertà ſien ſcudo!
Queſt' Ottaviano, queſto figlio Erede
Di Ceſare, tem' io, che in cor non covi
Qualche audace penſiero a lei fatale.
Foſs' io mendace! ma . . . .

Pollione. Signor pur troppo
Cred' io t' apponi al ver. Già queſto dubbio
A la mia mente non è novo. Erede
Queſti dei ben di Ceſare, e fors' anco

Porria

Porria pensar di quel suo genio altero
Di dominar, di farsi un giorno erede.
Già di sue squadre col timor vedemmo,
Che a conferirgli il Consolato astrinse
Ne l' età, a cui negavanlo le leggi,
A viva forza il timido Senato.
E a viva forza pur sappiam, ch' estorto
Da' Padri omai dal suo poter legati
A' il Decreto cagion di questa guerra,
Che gli uccisor di Cesare condanna.
Chi sa, che al fin tolto di mezzo ancora
Questo inciampo di Bruto, egli non tenti
D' incatenar la libertà Romana,
Del tutto, e il fren di lei recarsi in mano?

Planco. Ma dovran pria morir mill' alme invitte
Di veri Cittadini, e veri figli
Di Roma tanto a libertate amiche.
E' ver, che pei prodigj orridi, e strani
Apparsi in Roma pria di questa guerra
I Toscani Indovin de' Re predetto
An di nuovo il governo a Roma stessa:
Ma io de' sogni lor mi rido. Pure
Se perder dee la libertà, se a un solo
Assoluto Signor dee il capo altero
Piegar, ed ubbidir, sia quegli Antonio.
Sì Signor, se un Monarca il fren di Roma
Dee regger sol, prendilo tu, pria ch' altri
La man vi stenda. A te cagion di farlo
Sai se diede il Senato. Ognor contrario
Col dimostrarsi a te, l' odio profondo
Che a te nudre nel petto, al tuo potere,
E a la tua Gloria esser ti può palese.

Perch' egli à ſcorto Ottavian, che inchina
A rovinarti, ei perciò l' ama, e piega
Facil la ſacra autorità ſuprema
Al ſuo voler; qual mezzo a render atto
La troppo odiata tua poſſanza oppreſſa.
Chi fu, chi fu, che dichiarar nimico
Ti fè di Roma? E chi ti venne incontro
Là ſul Panaro? E chi ruppe, e diſperſe
Il tuo eſercito allor? Onde coſtretto
Foſti a partir d' Italia, e paſſar l' Alpi
Lacero, ſtanco, e ſenza cibo, appena
Potendo preſſo a Lepido un aſilo
Ritrovar per pietà? Allor, Signore,
Da te in Decimo Bruto pur ſi fea
A un' uccifor di Ceſare la Guerra;
Che a Ottavian dovea piacer, ſe tanto
Egli pur ama vendicare il Padre.
Ma ſai, che te ſconfiſſe, e Bruto ſciolſe
Dal periglioſo aſſedio; onde per eſſo
Non fu Modena allor fatale a' Bruti.
Ecco il tempo, Signor, di vendicarti
D' ogni tuo torto, e d' ogni tuo nimico.
Il tuo Eſercito forſe è forte aſſai
Per debellare Ottaviano, e Bruto.
A che ti ſtai penſoſa, Anima grande?
Speſſo a chi tenta glorioſe impreſe
Da generoſo, la fortuna arride.
E chi d' altero Sangue, e d' alti ſpirti
Fornito nacque a comandar, invitto
Di ſuo dover ſempre tentar le deve.
Ma tu tai ſenſi ai noti; e non è d' uopo
Il rammentarli a te, che nacquer teco:

Nè

Nè invano dal grand' Ercole discendi.

Antonio. Planco de l' amor tuo, de' sensi tuoi
Io te n' ho grado. Ma a quel ch' or proponi,
Nè l' onor mio, nè la mia fè permette
Ch' io pensi pur, non ch' io l' imprenda. Quando
In Italia ci demmo Ottavio, ed Io
Le destre là presso le antiche Mure
Di Modena feroce, oltra il giurargli
E Pace, ed Amicizia, un caro pegno
De la mia fè di più gli diedi, Clodia
De l' amata mia Moglie amata Figlia
A lui Sposa legando. Or tu ben vedi
Ch' opra indegna d' un anima Romana
Fora il tradirlo.

Pollione. Se Ottavian più ardito
Poi ti previene? E se la chioma ei prende
De la fortuna, che afferrar tu sdegni?

Antonio. E poi quest' Ottaviano e da Soldati
Pel suo largo donare, e fin da' miei,
E dal Senato, e dal Popol Romano
E' troppo amato. Basta, a miglior tempo
Ciò si riserbi, Amici.

Pollione. In ogni tempo
M' avrai fedel.

Planco. Questa mia vita è tua,
Spendila tu come t' aggrada.

Antonio. Cari
Mi sono i vostri sensi. Intanto andiamo
A veder s' Ottavian di nostre Schiere.
A' d' uopo, o pur s' egli pugnar vuol solo.

Introduzione al Ballo Primo.

VEduta del monte Ida tutto vestito di verzure, e fiori con varj intrecciamenti di ben disposti comparti d' alte piante, e Tridias dentro ai quali veggonsi sedenti le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere; Attenta la prima a vagheggiare il Pomo d' Oro inviato loro da Giove coll' Epigrafe inscrittavi sopra si dia alla più meritevole. *Attenta la seconda ad effigiare coll' asta sua la testa di Medusa nel proprio scudo. La terza applicata si vede a ripulire Cupido suo figlio. Alla falda del Monte dormiglioso si asside il presunto famoso Pastore di Troja Paride.*

Scende dal Monte il piccolo Cupido sveglia Paride, e gli dà il Pomo d' Oro, che dopo d' averlo considerato ascende il Monte, e lo mette tra mano di Venere come la più degna: nel qual mentre forma pochissimi passi di danza Cupido.

Scende dopoi Venere dall' accennato Monte con Paride, e formano un brevissimo Balletto insiememente, nel cui tempo Giunone, e Pallade al sommo stizzite rovinano le prefate delizie del Colle, il quale aprendosi dà a vedere Troja incendiata; essendo stato questo fatto la prima origine del sempre memorabile eccidio di questa famosa Reggia di Priamo, e Metropoli di tutta l' Asia minore. Erodoto, Igino, e Natal Conte nella sua Mitologia.

FINE DELL' AZIONE PRIMA.

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE CARLO CARRADORI DI RECANATI
Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

CAN-

CANTATA PRIMA.

MINERVA.

L'Occhio mortal fu cieco
Ne' suoi giudizj ognora:
Quel che niun pregio à seco
Spesso in più pregio egli à.
Già l' arti mie, lodate
Là su nel Ciel, fur meno
Al paragon prezzate
Di labile beltà.
L' occhio mortal ec.

O Giudice inesperto,
Ingannato Garzon, Paride insano!
Del tuo giudizio vano,
Del tuo folle desio
Pagasti alfin la pena al torto mio;
Tu la Patria vedesti
Per tua cagion sotto le tue pupille
Tra 'l fumo, e le faville
Ir rovinosa a pareggiarsi al suolo.
L' ira, la strage, il duolo
Scorrer mirasti per tua Reggia altera;
E il tuo buon Padre antico
Da ferro ostil trafitto,
Pur sotto gli occhi de l' amata Moglie

De

De le Nuore meschine
Lordar nel proprio sangue il bianco crine;
Il miserando fato
Tu sol guidasti intorno
De la tua Troja a le superbe mura;
Di tua sentenza impura
Teco d' Argo recando
Il mal rapito periglioso premio.
E tu le risse eterne, e le sventure,
Che scosse in tua magion la Greca gonna,
Festi con la tua morte al fin compiute.
O incauta Gioventute,
Che dietro a' rai di lusinghier bellezza
Ite perdendo il più bel fior degli anni
Fra le pene, e gl' inganni,
Deh! mirate una volta,
Che quel, cui troppo il desir vostro apprezza
Non sa produr che frutto
Amaro assai di pentimento, e lutto.
    Deh! chi mostrar mi sa
        Tra le follie d' amore
        Lieto, e contento un core
        Suoi giorni terminar?
    Io de' seguaci miei
        Fò tanti Numi in terra,
        Che al fin non san la guerra
        Di morte paventar.
                Deh! chi mostrar ec.

Del Sig. Marchese Pietro Asplanati N. Genovese
Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Ottaviano, e M. Antonio.

Ottaviano. E' In man di Giove, Amico, e del destino
Fra l' ombre eterne ei ſol di queſta impreſa
Vede qual ſia l' evento. Il tuo valore
Te in una ſol battaglia à tratto fuori
Di queſti dubbj.

Antonio. E il tuo doman pur anco
Te ne trarrà. Se de le tue Legioni
Eri a la teſta ne lo ſcorſo aſſalto
(Tua virtù men ſa certo) ora la guerra
Sària fornita. Troppo ardire infonde
Ne' petti de' Soldati, e troppa forza
Sotto gli occhi pugnar del lor Signore.
Ma un Bruto traditor temer non faccia
Del gran Ceſare il figlio.

Ottaviano. Che? nè Bruto
Tem' io, nè in dubbio ſon per la Battaglia
Quand' io attaccar la poſſa, e il cauto Bruto
Sforzar ad accettarla. Queſto è quanto
Mi tien ſoſpeſo. Tu ben vedi come
Di ſteccati, e di foſſe egli d' intorno

Siaſi

Siasi chiuso, e munito; onde assalirlo
Entro del Vallo, troppo a me sarebbe
D' alto svantaggio, e forse un' ardimento
Da non lodarsi. Tu all' incontro vedi,
Che d' uopo è di spedirsi; e o dar Battaglia
O ritirarsi, o quì morir di fame.
Bruto, a cui nota è la penuria nostra,
Che vuota abbiam la Macedonia, e omai
Scarsa del vitto n' è la Tracia, e indarno
N' aspettiam più dal Mar cui cento, e cento
Abeti scorron de' nimici nostri,
Sappiam, che a niun partito uscir in Campo,
Ma vuol posando vincerne col tempo,
E col disagio. Egli in ameno, e fresco
Loco accampato fertile di verdi
Paschi, ove chiare fonti, e fiumicelli
Scorrono d' acque dolci, e con la via
De la Marina a le sue spalle aperta,
Ond' à i viveri in copia, i giorni, e i mesi
Può star con agio ad aspettar sua sorte.
Ma noi, che in terren arso, in nude arene
Stiamo, dove un sol rio nè pur discorre
Da abbeverar un sol Cavallo, in guisa
Che pur dobbiamo con fatica, e stento
Col cavar pozzi un gocciol d' acqua insino
Mendicar da le viscer de la terra,
Non abbiam tempo da gittar; e vuolsi
Un' estremo rimedio a un male estremo.
Questo io ripiglio, è che la mente alquanto
M' agita, e turba. Aggiungi poi l' avversa
Stagion del Verno, che vicina, anch' essa
Ne sforza ad ogni modo ad espedirne

Pria

Pria che in sì mala situazion ne colga.

Antonio. Ben, com' è l' uso tuo, mostri, o Collega,
Qual diritta ragion regga tua mente,
E qual coraggio di prudenza armato,
Vero coraggio, nel tuo petto alberghi.
Temendo ciò ch' è da temer, l' Uom forte
Con l' ingegno e con l' arte ai dubbj casi
Provvede, e n' à suo intento; ove chi cieco
Tropp' osa, contro il suo pensier n' è colto;
E temerario entro v' inciampa, e pere.
Certo, lo veggo anch' io, fia dura impresa
Assalir Bruto entro i ripar, ne meno
Forse difficil sia trarlo a l' aperto;
Ma chi sa forse, che i Soldati suoi
Non l' astringano a uscir stanchi, e sdegnati
Da' nostri, che tuttor come codardi
Rampognando gli vanno, e deridendo
Quai già vinti assediati? Basta, io spero
Che un buon fin te n' accada. E certo in Campo
Non ti chiama or invan la Dea de l' Armi
Per bocca del tuo Artorio. I giusti Numi,
Nò guida nostra non si fan giammai
Per condurne a perir. Spera, o felice
Di Giulio Erede, e de la sua fortuna;
Che, come già lui vidi in sul Peneo
Là ne l' altre Filippiche Campagne,
Ne le medesme angustie, e con un fiero
Nimico a fronte, come or tu ti trovi,
Che sfuggiva la pugna, in prodigioso
Modo la memoranda alta vittoria
Riportar di Pompeo, così te or vegga
In queste pur trionfator non meno

Del vinto Bruto a lo Strimone in riva.
Io, come già poc' anzi a le tue tende
T' esibj le mie Schiere, or quì di nuovo
Te le presento, acciò pur una volta
Forniamo d' estirpar questo mal seme
De gl' inquieti Bruti, ond' ebbe e risse
La Repubblica, e guerre, e mali ognora.
Ottaviano. Io, come de' conforti, e degli augurj
Favorevoli, Amico, ond' or ti piace
Di rallegrarmi, così ti ringrazio
Con grato cor de le tue Schiere. Sai,
Com' io ti dissi, quanto avidi, e quanto
Impazienti i miei Soldati or sono
Di riparar a la sconfitta, e al loro
Segnato onor ne la trascorsa rotta.
Oltre che non parrebbe a lor vincendo,
D' averne essi la gloria, ove del braccio
Altrui avesser ora a vincer d' uopo,
Da cotesta union, gara, e tumulto
Nascer entro l' Armata anco potrebbe.
Tu sai qual siasi l' infiammato zelo
De' lor onore, e de la gloria loro
Ne' petti de' Roman. Ma ben v' à loco
D' impiegar le tue Squadre, intorno i varchi
Fa che tutti sien chiusi, e i passi angusti
De le balze, e de' Monti, e sopra tutto
Se mai possibil fia, con lungo giro
Fa d' occupar la via del Mar, che questa
Astuta fera, se agli Dei fia in grado
Di far doman me vincitor, fuggendo,
Non ne scampi di man. Rasco, che giunte
A' le forze con noi de la sua Tracia,

Siccome

Siccome a cui noto è il Paese, e nota
Ogni strada, ogni passo, di lontano
Va occupando le vie di mio comando.
E perchè al fin di Vettovaglia il Campo,
Di cui pur troppo siam sì scarsi, in tutto
Privo non resti, è ben che senza indugio
Una di tue Legion mandi in Acaia
A provvederne tostamente; e ad essa
Imponi il farla senza perder tempo
Trasportar a l' armata.

Antonio. Io questo appunto
Voleva conferir teco, e provvederci.
La spedizion tosto farassi; e s' altro
In comun prò poss' io, o in tuo privato
Non mel tacer.

Ottaviano. Non altro, Amico, solo
Ad onorar, se t' è in piacer ti prego
Di tua presenza mie legion, che in finta
Zuffa s' addestran al futuro assalto.

Quì sottentraño varj Assalti di Spada, e Giuochi di Picca, e Bandiera a solo, indi vengono

Pollione, e Planco.

Pollione. O forte ingorda insaziabil sete
Di dominar! e che non tenti? e dove
Ahi, non adduci le Cittadi, e i Regni?
Misera Roma, il cui bel seno, intatto
Da stranio ferro, da gran tempo avverse
Piagando van de' figlj suoi le spade!

Ma credi, o Planco, che di mezzo tolta
Questa guerra di Bruto, abbiasi Roma
A rimetter in calma? Ah v' è Pompeo
V' è Antonio ancor. Finchè Ottavian sconfitti
Finchè d' avanti questi due possenti
Non s' avrà tolti, che a' disegni suoi
Fan ostacolo, ed ombra; io nò non spero
Di veder riposar tranquillo il Tebro.

Planco. Nè v' à luogo a sperarlo. Io sol non posso
Rintracciar col pensier, come non giunga
L' accorto Antonio a penetrar là dove
Tendan le cure di Ottaviano e l' opre.
O s' ei vi giugne pur, com' egli sieda
Irresoluto, e pigro; il fiero nembo,
Che si sciolga aspettando, ed a l' aperto
Lo colga inaspettato, e al fin l' opprima.
Ah troppo è chiaro ch' ei con l' oro ancora
Ereditò da l' Avo suo la brama
Di regnar solo! e finchè in su la testa
Non abbia la corona, e in man lo scettro
Imperial di quanto à Roma, credi,
O Pollion, mai nol vedrem contento.

Pollione. Pur troppo il veggo! Ma ti pensi forse
Che a lo sguardo d' Antonio i pensier cupi
Non tralucan, che in petto indarno asconde
L' ambizioso, e suo nimico Ottavio?
Ah, ch' ei li vede. Nè può aver perduta
Già la memoria, con qual rabbia incontro
Corsegli armato del Panaro in riva,
Ove lo ruppe, e da le altere Mura
Di Modena il respinse, e insiem con onta
Fuori d' Italia. Ei de le insidie ancora

Tese

Tese a sua vita si rammenta; e chiaro
Conosce ei pur, che la cercata pace
Ed amicizia, che a giurar gli venne
La sul Lavino, non di cor sincero
Nè fu un effetto d' amichevol genio,
O d' amor Cittadin, ma un finto mezzo
Che la necessità dettogli allora
Ad ordir le sue trame.

Planco. Oh Dei! che dunque,
Se di Cesare l' animo maligno
Vede, e comprende, che più Antonio aspetta?
Ei pensa già, se Ottavian pur giunga
A vincer Bruto, non voler tornarsi
Seco in Italia, ma co' suoi Soldati
Passare in Asia. E questo è quello appunto
Che Cesar brama, onde il rival lontano,
Ei le macchine sue possa con agio
Trattar in libertà. Allorchè Antonio
E Lepido, e Ottavian nell' Isoletta
Del Lavin Modenese il Mondo intero
Si diviser fra loro, il destro Ottavio
Usò pur ogni cura, onde il comando
De le Provincie avesse Antonio in sorte,
Che il potean più lontan tener da Roma,
E dall' Italia.

Pollione. Senti, Amico Planco,
E' dover nostro, come Figli suoi,
Il sostener la libertà di Roma;
E a lei giovar, ove possiam. Noi meglio
Far nol potrem, quanto scuotendo Antonio
Dal suo temporeggiar, e incontro a questo
Novello usurpator spingendol prima

Che

Che a lui ſi renda, e in un fatale a Roma.
Tu s' ai cara la Patria a me Compagno
T' uniſci a perſuadere il forte Antonio
A liberarla da un Tiranno, e a torre
A ſe ſteſſo dal fianco un fier nimico.

Planco. Io ſon con te: vadaſi a Antonio. Forſe
Deſtra occaſion può darne a queſta impreſa
La pugna di Doman, ſe mai ſiniſtra
Succedeſſe a Ottavian. Vientene.

Pollione. Andiamo.

Qui ſottentrano varj altri Aſſalti di Spada, e giuochi di Picca, e Bandiera a ſolo indi vengono

Ottaviano, Agrippa, Norbano, e Cedicio.

Ottaviano. Par ch' io mi ſenta, Amici, ignota gioja
Entro de l' alma, poichè a le mie ſchiere
Mi ſon moſtrato, e a lor parlando ò ſcorto
Con che feroce ardir con che deſio
Impaziente appreſtanſi a l' aſſalto.
Alma beata del mio Padre invitto,
Tu là dal Ciel reggi il mio braccio, e queſte
Schiere, che tue già furo, e a vincer ſempre
Da te imparar; onde rendiam te paga
Con l' atteſa vendetta, e noi veraci
Imitator di tuoi famoſi eſempli.
A voi, miei Duci valoroſi, in mano
La mia ſperanza, la mia gloria, e il bene
Di Roma io pongo. Operiam ora da forti,
Che

Che n' abbiam d' uopo.

Agrippa. A me la vita è cara
Sol quanto io l' usi in tuo servigio, e tanto
Sai che di me promettere, o Signore,
Ti puoi di quanto io vaglio.

Norbano. Impaziente
Io son d' uscire in Campo, onde tu vegga
Con gli occhi tuoi qual cor abbia nel seno
Per te Norbano.

Cedicio E di Norban, d' Agrippa
Co' sensi parla anche Cedicio. O morto
O' da restar fra l' armi, o aver non poca
Parte nella vittoria.

Ottaviano. Io tanto spero.
Ma d' un Nimico sol, dal solo Bruto
Non abbiamo a guardarci. Il finto Antonio
Con soavi parole, e con lusinghe
Adulando poc' anzi a tentar venne,
Di quel ch' egli è, più amico a me mostrarsi,
Egli aperta sincera alma cortese
Fingendo astuto, a la futura pugna
M' esibì le sue Schiere. In lieto volto
Fuori de l' uso suo ne' dubbj miei
Confortommi a sperar. Ah ch' ei m' affida
Ond' io non tema, e a discoprir non vegna
Qualche ascosa sua trama, che or tessendo
Stassi contro di me.

Agrippa. E che può Antonio
Ora tentar contro di te? Tu amato
Per la larghezza de' tuoi don non meno
Da' tuoi Soldati, che da suoi; d' Amici
Intorno cinto a la tua guardia intesi;

Care

Caro a Roma, al Senato, onde Nimico
Odiatissimo a lor fora colui
Che tentar contra te qualch' opra iniqua,
O molestarti osasse, e che paventi?

Ottaviano. Non mi fan l' ombre, nè i fantasmi vani
Come vil Donna paventare, Agrippa.
Io a ragion temo; ed è prudenza in questi
Casi il temer, e non viltà. Voi fidi
Siatemi, Amici, e scoprirovvi or come
Sia il mio timor fondato. A me col mezzo
D' un mio fedel di Cleopatra giunte
Sono lettere in man scritte ad Antonio.
Questa Egiziana d' indol troppo dolce
Pe' forti Eroi del Tebro, a lui protesta
I più teneri affetti, ed in sua mano
Pon tutto l' oro de l' Egitto, e l' armi
Contro di me, purch' egli a lei sen vada.
So che si vider giovinetti allora
Quando fu Antonio con Gabinio a campo
Sotto Alessandria; e ch' ei non punto avverso
Di sua natura a le Donnesche panie,
Fin d' allor restò preso. Or questa appunto
Fu la cagion, ond' ei facile, e lieto
Con noi sen venne da l' Italia in Grecia,
Per passar poscia in Asia, e con le forze
Di questa nova Amazone amorosa
Tentar la mia ruina. Or contra Bruto,
Per odio mai di qualche Nume avverso,
Se perdiam la Battaglia, e che non puote
Imprender in mio danno il fiero Antonio
Con sicurezza? Or se i miei dubbj vani,
O sien ingiusti, vel vedete.

Agrippa.

Agrippa. E giusti
Sono, o Signor, e di tua mente degni;
Che prevedendo i fortunosi casi,
Che accader ponno, e ne la mal secura
Fede de gli Uomin troppo non fidando,
Cauta ti guida a misurar le cose
Per appigliarti a l' util; provvedendo
A ciò, che può recarti o noja, o danno.
Ma speriam la vittoria: Antonio poi,
Ch' altra fiata con suo danno, e scorno
Provò tue forze, penserà se pure
Gli torni in bene il provocarti.

Cedicio. E Antonio
Potrebbe esser sì vil, che la fè data
L' amistà, l' union già stabilita
Senza ragion rompesse?

Norbano. Ah, l' uman core
Altra non à stabilità, che appunto
Il mutarsi ad ogn' ora.

Ottaviano. Or ben: Da forti
Opriamo or noi. De l' avvenir la cura
Poi lasciamo agli Dei. Co' Sacrifizj
Splendidi più che far potremli, grazie
Gli renderem, se a noi saran benigni.
Le mie Legioni, oltra il promesso argento,
Se avran vittoria, ne la bella Italia
Possederan le colte ville insieme
Coi pingui armenti a lor fatiche in premio
Già destinate. Itene or voi; di nuovo
Lor rammentate, che Ottavian di certo
Gli atterrà la parola, ove per lui
Quel valor usin, che da loro ei spera.

Introduzione al Ballo Secondo.

SEno amplissimo di Mare da una parte del quale si alza un precipitoso Scoglio, sovra di cui vedrassi legata Esione figlia di Laomedonte primo fabbricatore di Troja, esposta l' infelice Donzella ad essere divorata dal Mostro più fiero del Mare secondo l' Oracolo di Nettuno, ed Apollo, ai quali Numi avea mancato di fede il di Lei Padre Laomedonte, ma liberata da Ercole, che avendo pattuito co 'l di lei Genitore questa Liberazione si vede escire dalla bocca dell' accennato Mostro, e di subito portarsi a levare di catena l' esposta Vergine, ed indi scesi in terra formano con un piccolo Balletto la prima parte della presente Danza. La sopraddetta Favoletta così viene esposta da Licofrone Poeta Greco, e da Isaccio Tzetzete di lui interprete. Non in tutto però vi si uniforma Ovidio Metam. lib. 11. Eus. nella sua Cronica ec.

FINE DELL' AZIONE SECONDA.

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE ALFONSO LOSCHI
VICENTINO
Segretario dell' Accademia.

CAN-

CANTATA SECONDA.

ALCIDE.

CHi a purgar la terra or corre
De' ſuoi Moſtri infami, e rei
Dietro a gli altri eſempli miei
Di virtude, e di valor?
Non v' è alcun, che diſdegnando
Il fiorito ampio ſentiero,
Su per l' altro alpeſtro e fiero
Meco ſpanda un bel ſudor?
Chi a purgar ec.

O del moderno Mondo
Giovani abitatori, a che penſate,
Ch' abbia quì Giove voſtra vita acceſa?
Forſe perchè in conteſa,
Non con l' Idre i Buſiri i Gerioni,
Nè co' Nemei Leoni,
Non con gli Eriti, e Antei,
Nè co' Stinfalj Augelli, e i Buoi Dittei,
Ma con vil femminella,
Forſe di voi nimica,
Spendeſte i giorni de l' età più bella?
Nò, nò per sì vil fine
Ei non vi diede ad abitar la terra;
Ma perchè ognora in guerra
Foſte con l' ozio; ed opre pellegrine

Il Mondo, e voi, e il ſuo potere ornaſte:
E altrui giovando opraſte,
Che pur di voi non foſſe
Più utile al commercio il vil Giumento.
Il mio nobil talento
Volto fu ſempre ad impiegar l' ingegno,
E la forza, e l' ardire
In altrui prò. Laomedonte indegno
A cui ſalvai dal marin Moſtro orrendo
Eſione la figlia
Ben ſe lo ſa, nè meno
Il ſan mill' altri, a cui ſoccorſi, e mille
Regni, Cittade, e Ville:
Ond' io mortal de la mia vita a riva
Da Giove meritai co' ſudor miei
D' aver loco immortal fra gli altri Dei.
Chi generoſo il piede
Dietro a virtude affretta
Sua bella fama eletta
Andrà con Febo, e ſede
In ſu le Stelle avrà!
Ma del vil ozio a lato
Chi neghittoſo dorme,
Ignudo, e diſarmato
Fra le più inutil torme
In Lete perirà.
Chi generoſo ec.

Del Sig. Marchese Antonio Valenti
Mantovano
Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Ottaviano, Agrippa, e Norbano.

Ottaviano. A Che più porre in dubbio de l' infido
Lepido il reo disegno? Di mia Madre
Le lettere vedute, e di Filippo
Avete, Amici, onde a me danno avviso
De la sua infeltade, e de l' assenso
De l' ingrato Senato. Ah, questo ancora
A l' avversa mia sorte ora mancava!
Io quì fra i dubbj, e fra i disagi a fronte
Di un possente nimico, e che s' appiatta
Perchè di lui me liberar non possa;
E con un altro tutto giorno al fianco,
Che in sembiante d' Amico, astutto attende
Occasion di ruinarmi, assai
Agitato non era, se i nemici
A me non s' accrescean pur anco in Roma;
Ma petto à ben da sostener qualunque
Contraria sorte, chi di Cesar Figlio
Si meritò d' esser nomato. Vada,
E con Pompeo faccia pur lega il pigro
Lepido vil, se l' avarizia sua

Gliel persuade per miglior contratto.
Tempo verrà, ch' ei pagheranne il frutto.

Agrippa. Che Lepido a tradir la fè giurata
E a romper giunga l' union già stretta
Con teco, e con Antonio, io vò, Signore,
Crederlo pur; ma che il Senato anch' esso
O concorra, o consenta in danno tuo
A cosa alcuna, nò, perdona, io questo
Creder non posso. Egli di troppo amico
Sempre mostrossi al generoso sangue
De la Giulia Famiglia, e a la memoria
Del gran Cesare suo, perch' or potesse
In te, Signor, tentar di rovinarla.
Tu di qual cosa i Padri unqua chiedesti
Che pur non l' ottenessi? In grazia tua
Derogaro a la legge, e pria de gli Anni,
Da lei richiesti inviolabilmente
Ad ottener le Consolari insegne,
Pur Consol ti crear. Ma quel che mostra
Vie maggiormente l' animo benigno
Del Senato ver te, e l' alta fede
Ch' egli ave in tua virtude, è sopra gli altri
Consol l' averti facoltà concessa
Di seder primo, e comandare in guerra.
Or vedi tu se con ragion temere
Che a te Nimico sia 'l Senato or puoi.

Norbano. Anzi io pur penso che il Senato amico
A niun più sia che a te. Te Pretor volle
Sotto Ircio, e Pansa contra il sì temuto
Odiato Antonio a liberar l' amica
Modena dall' assedio, e il fiero Bruto.
Ei fin d' allora in te fondò la speme

D' op-

D' opprimer pur la tracotanza, e il fasto
Di questa sì de la vendetta vaga
Alma superba, che a temer lo induce.
Come pensar potrebbe ora il Senato
Di perderti, Signor, se ne la tua
Persona egli torrebbe a se medesmo
Contro d' Antonio il suo maggior sostegno?

Ottaviano. Sì sì, lo so; che il buon Senato spera
Ne la persona mia per render domo,
Ed abbassar Antonio; ma so ancora,
Che con le nostre gare egli confida
D' opprimerne amendue; per poter quinci
A se di nuovo il fren ritrar di Roma,
Che vivi noi, non à ben fermo in mano.
I pensier del Senato, Amici, assai
Noti mi son. Pansa in Bologna in punto
Di spirar l' alma per le sue ferite,
A se chiamommi, e, senti, ei disse, Ottavio:
Io come sempre amai Cesar tuo Padre
Così pur amo or te suo Figlio. E duolmi
Che ajutar nol potei quand' e' fu ucciso
Così miseramente. Ma era vano
Pochi opponersi a tanti. Or negli estremi
Momenti di mia vita a te per pegno
De l' amor mio lascio un consiglio; e il dei
Seguir, se caro ai l' util tuo. La pace
Con Antonio proccura. Questo il fonte
Sarà di tua felicità. Non meno
Teme d' Antonio, che di te il Senato.
Per adoprarti contra lui, t' onora
Egli, e blandisce; e incontro a lui t' attizza;
Onde il poter de l' uno, e l' altro entrambo

Giunga

Giunga a fiaccarvi. Di Pompeo, che mira
A ſtabilir il conſolar governo,
Poi ſpera col poter.....

Cedicio, che ſopraggiunge frettoloſo.

Cedicio. Signor, le Schiere
Di Bruto or t' apron il cammin, già chiuſo,
A la vittoria. Impazienti, e ſtanchi
Di ſtar rinchiuſi, eſcon tumultuando
Fuor de i ripari, e chiedono Battaglia.
I noſtri udito an Bruto, che gli prega
Anco a ſoffrir, ma invan. Spazio baſtante
Ne dà a la pugna nel meriggio il Sole.
Eſſi in uſcire an triſto augurio avuto,
Riſcontrando un' Etiope, che fieri
Anno per ira trucidato. Forſe
Se aſpettiam a doman Bruto gli accheta
Nè veniam più a le mani.
Ottaviano. A l' armi, Amici;
Corriamo a vincer. Tu, mio caro Agrippa,
Con Cedicio a guardar reſta le tende,
E ſe fa d' uopo ne ſoccorri. O Caſta
Poſſente Dea, che a l' arme imperi, or reggi
Le noſtre deſtre; e fa che indarno in Campo
Io, d' ordin tuo non eſca; e la vittoria,
Che tu ne fai ſperar, propizia Dea,
Tu ne concedi. Seguimi Norbano.
parte frettoloſo.

Agrippa.

Agrippa, e Cedicio.

Agrippa. O venturoso evento! Ove pensato
Men si sarebbe, a noi quel si presenta
Ch' eravam quasi a disperar vicini.
Se si doveva entro del forte Vallo
Assalir Bruto, io non so ben poi come
Ne potevam sperar certa vittoria.
Ma i giusti Dei, che la spietata morte
Abborir del gran Cesare, forse ora
Gli empi uccisor trascinano a la pena.

Cedicio. Io ne' gran Numi tutelar di Roma,
E d' Ottavian ne la fortuna amica
Confido, e spero la vittoria. Pure
Con l' unir a le nostre anco le Schiere
Esibite da Antonio, a me parrebbe
Or più il vincer sicuro. E' assai di Genti
Bruto di noi più forte; e mi dispiacque,
Che potendo egual rendersi di forze
Cesare il ricusasse.

Agrippa. A chi combatte
Scorto dal Ciel, basta, Cedicio, il solo
Superno ajuto, incontro a cui non dura
Quant' è di senno, e di poter mortale.
Minerva il chiama, nè ancor sano, in Campo,
Essa lo assisterà. Deh, sì, gran Dea,
De' valorosi Amica, al forte Erede
Del glorioso Giulio or gli occhi casti
Volgi benigna, e lui difendi, e assisti
De' suoi nemici a riportar la palma.
Vieni, Cedicio, ad ordinar le guardie
De' Padiglioni, e ad osservar qual piega

Andrà prendendo la fatal battaglia.

Cedicio. Oh, anch' io pur fossi d' Ottaviano al fianco!

Quì sottentra una Giostra concertata col maneggio di Aste, e Bandiere, indi vengono

Marco Antonio, Pollione, e Planco.

Antonio. Io lo predissi ad Ottavian, ma senza
Ch' io lo credessi: anzi s' io debbo il vero
Pur confessar, per lui blandir sol tanto
Sperar gli fei che usciria Bruto in campo.
Or quel ch' io non credea nel mio pensiero
Per sua ventura essi avverato. E noi
Insiem le fiere Legion Romane
Quinci abbiam visto per l' onore, e quindi
Per la fame azzuffarsi, allor che meno
Lo credevam. Qual mai ne fia l' evento?
Forse quì Bruto, a pugnar tratto a forza,
Rinnovellar vedremo il tristo esempio
Del gran Pompeo? Che da' Soldati suoi
Forzato anch' esso a la battaglia, rotto
Fu da Cesare, e vinto? O pur da Bruto
Sarà di nuovo Ottavian sconfitto?

Pollione. Signor, noi tosto lo vedrem. Sappiamo
Quanto sia destra ad Ottavian la sorte.
Questo felice inaspettato allarme
Chiaro nel mostra. Ei di Minerva or pugna
Col fausto Augurio; ove a l' incontro avversi
Sono quelli di Bruto. Oltre al sinistro

Scontro

Scontro del Moro, noi visto le due
Aquile abbiamo tra i due Campi in fiera
Zuffa strette fra loro; e quella al fine,
Che da la parte era di Bruto uscita,
Vinta fuggirsi, e la vittoria a l' altra
Ceder, che uscì su i Padiglion d' Ottavio.
Con questo augurio del novel prodigio
Gli ammiratori Eserciti, feroci
Urtarsi insiem. Ciò noi vedemmo. Il fine
Giove or sel vede.

Planco. Io questi augurj ò visto
Spesso uscir vani; ed ò creduto ognora
Che in ogni impresa a l' Uom più veri augurj
Sieno il senno, e il coraggio. O vinca, o perda
Ottavian, questo a pensar che giova?
Basta saper ch' odia ciascun che mira
A sostener la libertà latina;
Perchè più tempo a lui non diasi al fine
D' opprimerla del tutto. A noi, se amanti
Figli siam de la Patria, a pensar tocca
Ciò, ch' ei farà se, vincitor, disciolto
Sia da l' intoppo al fin di Bruto, e sorga
Più formidabil ne' disegni suoi:
E a por rimedio ove lo chieda il caso.

Antonio. Noi cel porrem. Se Ottaviano è vinto
Più non avrem in avvenir di lui
Molto a temer. Se vincitor, con Esso
Me non vedran tornar l' Italia, e Roma.
Noi passaremo in Asia; e d' oro, e d' armi,
Spero, e d' Amici ci farem sì forti,
Che con lui contrastar potrem sicuri
De l' impero di Roma. O' certi pegni

De l' amicizia de la generosa
Bella Reina de l' Egitto. In essa,
Ne l' armi sue, ne' suoi tesor, nel Regno
So quanto io possa confidarmi. Oh, come
Sono dolci le lettere, e gentili,
E di grandezza piene, onde m' invita,
E mi prega a vederne! Intanto ch' io
Là porrò in sesto gl' interessi miei,
Spero con l' opra di mia Moglie Fulvia,
E con gli uffizj de gli amici, tutta
Contra Ottavian di sollevar l' Italia:
Già a quest' ora o rincontri assai felici
De i primi semi non senza speranza
Di buon frutto gittati.....

Pollione. Odi di voci
Qual lieto mormorio, Signor, s' appressa?
Ecco Ottaviano: e vincitore ei torna.

Ottaviano, e Agrippa.

Ottaviano. Abbiam vinto, o Collega. Interamente
Omai Bruto è disfatto; e i pochi avanzi
Dispersi in tutto de' Cassiani ancora.
Gli alloggiamenti ed i ripari ostili
Occupan ora le mie schiere. Atroce
Ed ostinata fu la pugna in prima;
Ma appena vider i Nemici rotte
Le prime Squadre lor, che, non so come,
Da timor colti rivoltar le terga,
Lasciando a nostri di ferir la cura.
Altri il cammino a la lor fuga an preso
De la Marina, altri son corsi a l' erta

Lungo

Lungo il Zigaſte de gli alpeſtri monti.
Ma gl' inſeguono i miei; e ſpeme ò pure
Che Bruto ſteſſo, le cui orme ò ſcorto
Da alcun de' miei ratto ſeguirſi, giunto
Da eſſi venga; ed in mia man pur cada.
Gli augurj e le ſperanze che ti piacque
Darmi poc' anzi, Amico, ecco adempiute.

Antonio. Io come ò teco pur comun la cauſa,
Così con te io mi rallegro, e meco
De la Vittoria, e del comun riposo,
A cui potrem le noſtre genti, e noi
Pur una volta abbandonar.

Cecidio che ſopraggiunge, e detti.

Cedicio. Signore,
E' preſo Bruto; e d' eſſer chiede avanti
Ad Antonio condotto, e non a te.

Ottaviano. Quì ſi conduca, e ſia d' Antonio avanti.
(*parte Cedicio*)

Antonio. E innanzi Bruto or mi vedrò. (*da ſe*) Ma Bruto
Non è quel Prigionier. *Verſo Lucilio creduto Bruto, che viene con Cedicio.*

Lucilio. Nò, non è preſo.
Bruto preſo non è. Nè la virtude
Già mai fia preſa da l' altrui malizia.
Io per dar tempo di ſalvarſi a Bruto,
Laſciai fermarmi a' tuoi Soldati: e meglio
Per farmi a loro creder deſſo, io chieſi
D' ire ad Antonio, e non a te, che fiero

Sei

Sei nimico implacabile di Bruto.
Più l' un che l' altro io non temea. Lucilio
D' alcun non teme. Eccomi in tuo potere.
Fa di me quel che vuoi, ch' io nulla curo.

Ottaviano. Il tuo altero parlar, Lucilio, in faccia
Pur de i Moderator del Lazio Impero,
E vincitori tuoi, non troppo a un vinto
Nè a un partigian di traditor confassi.
Ma io so i mezzi di piegar le altere
Alme Romane. Tu, che già pregasti
D' andar piuttosto ne le man d' Antonio,
Che ne le mie, a lui ti dono; e caro
So che t' avrà, come colui, che fosti
Già suo diletto familiare, e amico.

Antonio. Ed io l' accetto con piacere; e grazie
A te ne rendo, o generoso Amico,
Che i prieghi miei per ottenerlo in dono
Ai prevenuti. La virtù, il valore
Di un così forte Cittadin Romano
Merita troppo che s' assista, e salvi.

Lucilio. Io poichè ò visto la fortuna avversa
Precipitar da sì sublime stato
Il magnanimo Bruto; e ch' io non sono
A lui più util nè a la Patria, poco
Appo di voi di trovar grazia, e meno
Di vivere mi curo. Il sol desio
Che non pur anco me in virtù vinciate,
Come già vinto con la forza avete,
Fa che il vostro perdon, la grazia vostra
Or sconoscente non abuso; e ingrato
Nè meno, Antonio, al tuo cortese affetto,
La tua amicizia non rifiuto, e ò cara.

Norbano

Norbano che soprarriva.

Norbano. Signor, del tutto ai vinto al fin. Più guerra
(*ad Ottaviano*)
Bruto non ti farà, che Bruto è morto.
Lucilio. E' morto Bruto? Ah! Io nemmen la vita
(*da se*)
Non gli salvai con la mia frode?
Ottaviano. E come
Sai che sia morto? Ei non fuggissi? Forse
L' à giunto alcun de' miei Soldati, e ucciso?
Narrami il caso.
Norbano. Poichè Bruto tolta
Si vide ogni speranza a la vittoria,
Con poche Schiere rifugiossi a' Monti.
Noi sopraggiuntol gli togliemmo i passi
A sfuggirne di mano. In tale stato,
Dicon, che sospirò, rivolto al Cielo;
E che poi disse al suo Straton: T' accosta,
E già ch' util non son più a Roma, o fido
Mio Straton, come amico a me diletto,
Dammi la morte. Ricusò da prima
Straton; ma in suo pensier poi vistol fermo,
Voler de l' opra usar d' un servo, appresso
A lui si fece, e, o Bruto, disse, io mai
Non soffrirò che per le man di un servo
Tu, mio Signor, ten mora. E già che il tuo,
E il mio crudo destin lo chiede, io sono
Pronto a eseguir il tuo comando estremo.
Disse; ed a Bruto, che coperto il capo,
S' era col manto, rivolgendo in dietro
La faccia, aprì col ferro il lato manco.

Le

Le Schiere ſue, viſto il lor Duce eſtinto,
A noi ſi reſer toſto, e ne contaro
Triſte, e dolenti il miſerando caſo.

Lucilio. O invitto Bruto! O della Giunia ſtirpe (*da ſe*)
Gloria, e di Roma!

Ottaviano. Il Cielo alfine, o Bruto,
A' poi punito il tuo misfatto atroce.
Noi girne, Amico, omai poſsiamo inſieme (*ad Ant.*)
A rivedere il Tebro.

Antonio. Nò, Collega.
Forz' è ch' io paſſi in Aſia a calmar quivi
Certi inſorti diſturbi. Fra non molto
Noi rivedremci. Con sì gran vittoria
Tu vanne intanto, e trionfar ti vegga
Il Campidoglio, e Roma, ed il Senato.
Che ſe ti fu già del Trionfo avaro
Per la Vittoria a Modena ottenuta,
Quando ſenza ragion pur lo conceſſe
Al liberato Bruto, a queſta volta
Forſe non ten ſarà.

Ottaviano. Nè il Campidoglio
Trionfator, nè Roma, nè il Senato
Senza te mi vedranno. Al Tebro io vado,
A far che là maggior la lieta Pompa
Sia nel tuo arrivo; qual di lui, che tanta
Parte ebbe pur ne la vittoria altera.
Quinci a dar grazie a gl' Immortali Dei
De i fortunati eventi, il Tempio auguſto,
Del glorioſo mio grand' Avo, e Padre
Fatto già alzar a Vener Genetrice,
Col più ſplendido faſto, e fra i ſolenni
Giuochi, giunto ch' io ſia, vo' a la parente

Dea

Dea dedicar in sua memoria: ond' egli
Dal Ciel mi scorga ad emular mai sempre
Sue forti gesta in prò di Roma, e in novo
Innalzamento del Romano Impero.

Introduzione al Ballo Terzo.

VEduta della gran Fascia del Zodiaco attraversante il Globo Celeste distinto ne' suoi dodici segni; dalla qual Macchina con ben istudiato artificio composta veggonsi escire le quattro Stagioni dell' Anno, cadauna di loro accompagnata dai suoi Mesi particolari, che nulla confondonsi fra di loro per l' adattata proprietà degli Abiti quanto ragguardevoli pe 'l lavoro altrettanto specifici della natura, ed effetti di cadauna Stagione, a cui restano assegnati. Discendono tutti gli accennati Personaggi col mezzo di ben intesi aggruppamenti di nuvole nel piano della Scena, e formano quest' ultimo Ballo. Ha dato motivo al soggetto di questa Introduzione l' essersi veduti in Cielo tre Soli, i quali a poco a poco in un solo si riunirono, nel tempo appunto, che in Macedonia avvenne la disfatta di Bruto, e Cassio, essendo di seguito mancata con Esso-Loro ogni speranza della Romana Repubblica, con ciò fosse cosa in breve tempo cadde il vastissimo di lei Imperio in potere di un solo, cioè di Cajo Giulio Cesare Ottaviano. Ne à accresciuto l' impegno l' essersi riflettuto alla mutazione del nome del sesto Mese, che prima d' Augusto fu detto Sestile, *e dop-*

 poi

poi Agosto *in venerazione perpetua di Conquistatore cotanto glorioso, e memorabile.*

Dion. lib. 51. Flor. l. 4. Tarf. l. 3.

FINE DELL' AZIONE TERZA.

Componimento del Sig. Francesco Guastavillani Bolognese
Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

CAN-

CANTATA TERZA.

IL TEMPO.

AL rotar de' possenti miei vanni,
Da cui scorron giù rapidi gli anni,
Nulla in terra resister non può.
Vanno a gli urti del forte mio piede
Sciolte in polve le moli più altere:
Di spezzar, se mia mano li fiede,
Marmi, e bronzi pur vanto mi dò.
Al rotar ec.

Ahi! Ma contra il mio braccio,
Contra il poter, che finchè duri il Sole
In me non è giammai per venir meno,
Pur v' è chi cinto il seno
D' incorrutibil tempre
Meco possente a contrastar fu sempre,
Ed a vincermi ancora:
La Virtude, e la Gloria
An su di me vittoria.
Sì, sì cotal splendore
Sa quest' altera Coppia
Recar intorno de' seguaci suoi,
Che si dicon Eroi,
Che per spegnerlo è vano
Il ventilar di mie fort' ali immense.

O del gran Tronco ESTENSE,
Che fra le auguſte Itale Piante or ſolo
Contro de l' ira mia ſaldo mantienſe,
Verace inclito Germe,
Magnanimo FRANCESCO, io ben ti veggo
Di tal virtude armato,
Che tua memoria altera
Nulla può paventar gli alti miei ſdegni.
Anzi con novi ingegni,
Io 'l dirò pur, de le mie forze uſando
E ſollecito, e deſto,
A la tua Gloria tu ſervir mi fai.
Tu non mai ſtanco vai
Segnando i giorni e gli anni
Ognor con nove glorioſe impreſe.
I Marziali affanni,
Che già ſoffriſti, ne fan prova aſſai,
E l' opre pellegrine,
Ch' ora in pace ad un tempo
Da generoſo imprendi: I cavi Bronzi
Che de' Popoli tuoi fondi a difeſa;
L' armi che aduni in vaga moſtra, i varchi
Ch' apri a novo commercio
Sul dorſo pur de le difficil' alpi,
Attonite in mirar gli agiati Cocchi
Scorrer l' ardua lor cima
Conceſſa appena a Caprin piede in prima.
Onde qual ſalda torre
In terren fermo, fia tuo nome auguſto
Ne la memoria de l' età future.
Oh! Quai coſe rammento,
Che domo, e vinto il mio poter faranno?

Ma

Ma più temer mi fanno
I Teſor ch' apri a' non vulgari ingegni
Entro tua Reggia di Scienza, e d' Arte.
O a me nimiche Carte!
Ma che mi vale a contraſtar col fato?
Se pur fino a l' eſtreme Età tu dei
Empier con la tua Gloria i ſpazj miei?

Vien pur ch' io ſon contento,
Che ſin a l' ultim' ore
Il tuo bel Nome onore
I dì che ò da regnar.
E ſol con la tua fama
E col mio lungo impero
Venga il tuo ſeme altero
Suoi giorni a terminar.
Vien pur ec.

Del Sig. Marchese D. Alesssandro Olivazzi Milanese
Accademico di Lettere.

Signori

Signori, che tirano in aſſalto danzano, e ſi eſercitano ne' giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi, diſtinti per cadauna Azione, ſecondo le Operazioni, e Carattere, che in quella avranno eſercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Gioſtra Militare formata dalli Guerrieri di Giulio Ceſare Ottaviano per una parte con Scudi, e Dardi, per l' altra con Scudi, e Accette.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.

TENENTE.

Sig. Marcheſe Luigi Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.

Combattono con Scudi, e Dardi.

Sig. Marcheſe Carlo Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.
Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Marcheſe Giò: Battiſta Pallavicini N. Genoveſe.
Sig. Marcheſe Ceſare Corti Paveſe.
Sig. Conte Alfonſo Poggi Carpigiano.
Sig. Marcheſe Franceſco Corti Paveſe.
Sig. Marcheſe Franceſco Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. Adelmo Petazzi Co: del S. R. I. di Trieſte.
Sig. Marcheſe Ugo Albergati Vezza Bologneſe.
Sig. Conte Lodovico Valvaſone del Friuli da Udine.
Sig. Marcheſe Andrea Pallavicini N. Genoveſe.

CAPI-

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. *Marchese Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.*

TENENTE.

Sig. *Cavalier di Malta Fra Cammillo Marchese Spreti Ravennate.*

Combattono con Scudi, e Accette.

Sig. *Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.*
Sig. *Co: D. Francesco Visconti Milanese.*
Sig. *Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.*
Sig. *Conte Antonio Cerati Parmigiano.*
Sig. *Conte D. Carlo Borri Milanese.*
Sig. *Marchese Benedetto Estense Selvatico N. Padovano.*
Sig. *Marchese Andrea Estense Selvatico N. Padovano.*
Sig. *Conte Antonio Marsigli Bolognese.*
Sig. *Marchese D. Manfredo Gaspare Trecchi Cremonese.*
Sig. *Marchese Alfonso Coccapani Modenese.*
Sig. *Marchese Domenico Spinola N. Genovese.*
Sig. *Angelo Molini N. U. Veneto.*

Nel primo Ballo rappresentano

GIUNONE.

Sig. *Conte Bonaventura Gardani Mantovano.*

PALLADE.

Sig. *Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.*

VENERE.

Sig. *Marchese D. Carlo Vaini Cremonese.*

CUPIDO.

Sig. *Gio: P[illegible] Baglioni N. U. Veneto.*

PARIDE.

Sig. *Conte Carlo Carradori di Recanati Principe d' Armi, e Accademico di Lettere*

Cavalieri seguaci di Paride.

Sig. *Abate Ottavio Sardi Patrizio Lucchese Accademico d' Armi.*

Sig.

Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi Milanese Accademico di Lettere

Damigelle seguaci di Venere.

Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese.
Sig. Marchese Giulio Raggi N. Genovese.

Cacciatori.

Sig. Lorenzo Orsucci Patrizio Lucchese Accad. d' Armi.
Sig. Carlo Provenzali Patrizio Lucchese Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano Accad. d' Armi.

Cacciatrici.

Sig. March. Pietro Asplanati N. Genovese Accad. di Lett.
Sig. Michele da Rabatta Co: del S. R. I. di Gorizia.
Sig. Francesco di Villana Perlas Viennese Co: del S. R. I.

Intrecciano un Ballo a due.

Sig. Co: Carlo Carradori. Sig. March. D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Abate Ottavio Sardi. Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a tre.

Sig. Lorenzo Orsucci. Sig. Carlo Provenzali.
Sig. Marchese Pietro Asplanati.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassoli. Sig. Co: Francesco di Vilana Perlas.

Azione Seconda.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

Sig. Conte Carlo Carradori.
Sig. Co: Pietro Bottoni Reggiano Accad. di Lett., e d' Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. March. D. Gio: Francesco Gozzi di Casalmaggiore Accad. di Lettere.

Assalto

Assalto Secondo.

Sig. Carlo Provenzali. Sig. Abate Ottavio Sardi.

Giuoca a solo con due Picche.

Sig. Co: Francesco Borini N. Padovano Accad. d' Armi.

Assalto Terzo.

Sig. Co: Cleto Gnoli Ferrarese Accademico d' Armi.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacent.

Giuoca a solo con Picca.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Assalto Quarto.

Sig. Conte Francesco Borini.

Sig. Conte Filippo Cicognara Ferrarese.

Giuoca a solo con due Bandiere.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

Assalto Quinto.

Sig. Conte Pietro Aldrovandi Bolognese.

Sig. Conte Gio: Pepoli Bolognese.

Giuoca a solo con Picca.

Sig. Conte Francesco Borini.

Nel Secondo Ballo rappresentano

ERCOLE. *Sig. Abate Ottavio Sardi.*

ESIONE. *Sig. Filippo Sardi.*

GENIO DI ROMA. *Sig. Co: Carlo Carradori.*

L' ITALIA. *Sig. Co: Francesco di Vilana Perlas.*

ATLETI. *Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi.*

Sig. Co: Pietro Aldrovandi. Sig. Marco Bonzetti Riminese.

CAVALIERI ROMANI.

Sig. Vincenzo Cassoli. Sig. March. D. Carlo Vaini.

MATRONE ROMANE.

Sig. Co: Michele da Rabatta. Sig. March. Pietro Asplanati.

SEGUACI DI ERCOLE.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Co: Filippo Cicognara.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Francesco Mazzarosa Patrizio Lucchese.
Sig. Marchese Lodovico Coccapani Modenese.
Sig. Alessandro Gianotti di Correggio.

DAMIGELLE DI ESIONE.

Sig. Francesco Maria Chelli Patrizio Lucchese.
Sig. Co: Rizzardo Pepoli. Sig. March. Giulio Raggi.

Formano un Ballo a due.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Francesco Maria Chelli.

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Carlo Carradori. Sig. Co: Francesco di Vilana Perlas.

Formano un Ballo a tre.

Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi.
Sig. Co: Pietro Aldrovandi. Sig. Marco Bonzetti.

Azione Terza.

Gioſtra di Allegrezza con maneggio concertato di Aſte, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Francesco Borini.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano.
Sig. Lorenzo Orsucci.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Co: Pietro Bottoni. Sig. March. D. Gio: Francesco Gozzi.
Sig. Nicolao Montecatini Patrizio Lucchese.
Sig. Co: Carlo Borini N. Padovano.

Ballo Ultimo rappreſentano
La PRIMAVERA in abito da Uomo.

Sig. Francesco Mazzarosa.
In abito da Donna. *Sig. March. D. Carlo Vaini.*

Suoi

Suoi Mesi.

Sig. March. Alberico Estense Malaspina d' Olivola.
Sig. Alessandro Giannotti. Sig. Abate Ottavio Sardi.

L' ESTATE in abito da Uomo.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.
In abito da Donna. *Sig. Filippo Sardi.*
Suoi Mesi. *Sig. Co: Pietro Aldrovandi.*
Sig. Marco Bonzetti. Sig. Vincenzo Cassoli.

L' AUTUNNO in abito da Uomo.

Sig. Conte Cleto Gnoli.
In abito da Donna. *Sig. Francesco Maria Chelli.*
Suoi Mesi. *Sig. Co: Carlo Carradori.*
Sig. Carlo Provenzali. Sig. Lorenzo Orsucci.

L' INVERNO in abito da Uomo.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
In abito da Donna. *Sig. Co: Michele da Rabatta.*
Suoi Mesi. *Sig. Co: Francesco Borini. Sig. Co: Leandro Borini. Sig. Co: Filippo Ercolani Bolognese.*

Formano li seguenti Signori sontuose Contradanze rappresentando varie Nazioni.

SPAGNUOLI.

Sig. March. Crescentino Baviera Pesarese.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.
Sig. Principe del S.R.I. Carlo Gonzaga Mantovano.
Sig. Curzio Guinigi Patrizio Lucchese Accad. di Lettere.

TEDESCHI.

Sig. Cav. di Malta Fra Gaetano March. Valenti Mantovano.
Sig. Francesco Ulderico della Torre, e Valsassina Conte del S.R.I. di Gorizia.
Sig. Conte Annibale Simonetti d' Osimo.
Sig. Conte Gio: Giulio Anguissola Piacentino.

FRANCESI.

Sig. Gio: Battista Baglioni N.U. Veneto.

Sig. March. Giorgio d' Oria N. Genovese.
Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese.
Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli.

TURCHI.

Sig. Francesco Brigido di Trieste Lib. Barone del S.R.I.
Sig. Principe del S. R. I. Gio: Gonzaga Mantovano.
Sig. Co: Carlo Severoli Faentino. Sig. Co: Gio: Pepoli.

EGIZIANI.

Sig. Co: Girolamo Bentivoglio Bolognese.
Sig. Francesco Molini N. U. Veneto.

PERSIANI.

Sig. Co: Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli.
Sig. March. Giacomo Maineri N. Genovese.

AFFRICANI.

Sig. March. Gio: Bendinelli Pallavicini N. Genovese.
Sig. D. Carlo Molosso di Casalmaggiore.

AMERICANI.

Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.
Sig. Marchese Francesco Viali N. Genovese.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. Lodovico Coccapani. Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a due.

Sig. Francesco Mazzarosa. Sig. March. D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Francesco Maria Chelli.

Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Conte Michele da Rabatta.

Forma un Ballo a solo.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.

F I N E.